

## L'utopia dell'Equilibrio Economico Generale

Domenico Mario Nuti - 20/06/2018 [ social and political notes ]

Nella concezione popolare, ma spesso anche in lavori teorici poco rigorosi, troviamo una visione mitica del capitalismo, come sistema di garantita efficienza: in questo mondo ideale ogni individuo massimizza la propria utilità soggetto a vincoli di bilancio, uguagliando i tassi di sostituzione fra vari beni che consuma ai loro prezzi relativi; ogni impresa massimizza il profitto uguagliando i tassi di sostituzione fra i vari inputs ai loro prezzi relativi, e il costo marginale del prodotto al suo prezzo. Ne risulta – escludendo alcune difficoltà che enunceremo più avanti – un equilibrio economico generale che gode di efficienza Pareto, per cui cioè non è possibile produrre una maggiore quantità di un bene senza ridurre la quantità prodotta di un altro bene, né migliorare la posizione di alcuno senza peggiorare quella di qualcun altro.

Purtroppo questo tipo di sistema economico è un'utopia, nel senso letterale di un sistema che non esiste e non può mai esistere. Innanzitutto i mercati sono incompleti, rispetto a quelli che sarebbero necessari per convalidare questa visione. Mancano i mercati intertemporali per beni futuri (o a termine), tranne un piccolo numero di mercati per prodotti primari omogenei e valute nazionali e estere, e per orizzonti temporali ristretti. In secondo luogo mancano mercati contingenti, ossia per beni associati a particolari "stati del mondo", che potrebbero eliminare il rischio (quando la distribuzione delle probabilità di eventi futuri è nota e quindi il rischio è assicurabile) ma in ogni caso non l'incertezza (quando la distribuzione delle probabilità non è nota – una distinzione introdotta da Knight 1921).

In terzo luogo per garantire le proprietà di efficienza attese questi mercati dovrebbero aprirsi, registrare le transazioni per tutti i periodi da qui all'eternità e per tutti gli stati possibili del mondo, chiudersi e mai riaprirsi, lasciando che le transazioni contrattate fossero semplicemente eseguite senza fallo fino alla fine del mondo. Infatti se i mercati riaprissero l'acquisto di beni futuri potrebbe essere rimandato, e le transazioni sarebbero decise sulla base non di prezzi e quantità correnti ma dei prezzi e delle quantità attese dagli operatori nei mercati spot che prevarranno in tutti i periodi successivi, senza garanzia di efficienza economica. (Keynes 1921 e 1936, specialmente il capitolo 12, e Goodwin 1947 sezione IV). Nel nostro mondo i mercati aprono, chiudono e riaprono continuamente, anzi nell'economia globale chiudono raramente, solo in corrispondenza di festività universali. Non comandano i prezzi, ma le aspettative.

E anche se, per assurdo, tutti questi mercati esistessero e aprissero e chiudessero una volta per tutte appena concluse le transazioni, nessuno potrebbe garantire l'esecuzione dei contratti, e di conseguenza il volume delle transazioni ne risulterebbe sostanzialmente ridotto. E in ogni caso questi mercati non potrebbero mai applicarsi al lavoro senza assoggettarlo a condizioni feudali di asservimento irrevocabile a un padrone o a un'impresa, che a sua volta sarebbero obbligati a impiegarlo. Un sistema siffatto potrebbe essere considerato una "economia di scambio" (come ambiguamente la chiama Debreu 1959, uno dei teorici principali dell'Equilibrio Economico Generale), ma nella maniera più assoluta e incontrovertibile non un sistema capitalista dove il lavoratore è salariato, esposto al licenziamento subitaneo e al tempo stesso libero di lasciare la sua occupazione in qualsiasi momento.

Nel mondo Keynesiano in cui viviamo i risparmiatori non devono necessariamente convertire i loro risparmi in domanda di beni futuri, e questo è il motivo per cui un eccesso di risparmio sull'investimento causa disoccupazione anziché la desiderata accumulazione di ricchezza. L'eventuale flessibilità dei salari verso il basso può peggiorare o migliorare la disoccupazione, a seconda del valore netto dell'effetto sulle esportazioni (positivo in un'economia aperta con domanda di importazioni e esportazioni sufficientemente elastica, ma necessariamente zero in un sistema chiuso come l'economia globale), l'effetto negativo della conseguente riduzione di consumo dei salariati e l'effetto incerto sugli investimenti (vista la probabile riduzione dell'intensità di capitale a fronte di un probabile aumento di capacità produttiva).

Per tutti questi motivi l'unico sviluppo realistico e rigoroso della teoria dell'equilibrio economico generale è stato l'equilibrio

“temporaneo” di Hicks (1936), con una sequenza di equilibri di breve periodo che non corrisponde necessariamente alle aspettative degli agenti e quindi non gode necessariamente di proprietà di efficienza (vedasi Drèze 1999).

La teoria economica neoclassica ha cercato di superare queste difficoltà più che altro con ipotesi ad hoc che in sostanza ne trascurano l'esistenza:

1) capitale malleabile, trasformabile in qualsiasi aumento di capacità produttiva di ogni tipo o consumato se in eccesso; se poi a questo si aggiunge l'ipotesi che la funzione di produzione abbia la forma Cobb-Douglas (a rendimenti costanti di scala e elasticità del prodotto rispetto ai fattori lavoro e capitale costanti e se sommati uguali all'unità), le quote dei fattori nel reddito corrispondono alle rispettive elasticità e la distribuzione del reddito è determinata, come diceva la Joan Robinson, “da dio e gli ingegneri”. Queste ipotesi venivano criticate fortemente dagli economisti di Cambridge nella controversia sulla Teoria del Capitale negli anni '60, vedi Cohen e Harcourt 2003;

2) equilibrio parziale di un agente economico rispetto a un dato singolo cambiamento di prezzo, o di quantità, o di tecnologia, senza considerare il feedback degli equilibri parziali sul sistema complessivo, del tipo investigato da Kaldor (1959) con la sua impresa rappresentativa (la cui curva di domanda replica l'andamento della domanda nell'intera economia a seconda delle fasi del ciclo, contrapposta alla equivalente impresa Marshalliana con curva di domanda data e invariata nel ciclo, vedi anche Harcourt 1963);

3) perfetta conoscenza del futuro, inconcepibile nel caso di una pluralità di soggetti economici che su questo futuro influiscono con le loro azioni individuali;

4) l'ipotesi di Mercati Efficienti, quando “i prezzi riflettono pienamente tutta l'informazione disponibile” (Fama 1965, Samuelson 1965), comprese le aspettative di tutti i partecipanti al mercato, nel qual caso le variazioni di prezzo non possono essere previste: ognuno sfrutterà il più piccolo vantaggio informativo (e se vedi una banconota da 100 dollari per terra non ti devi chinare a raccattarla perché se veramente lo fosse qualcun altro l'avrebbe già raccattata...);

5) l'ipotesi di aspettative razionali (Muth 1961, Lucas 1972), che in realtà non hanno niente di razionale e semplicemente si presumono corrette nel senso di non generare sorprese. Seppure screditate (ad esempio, rinnegate dallo stesso Muth che le aveva introdotte) le aspettative razionali sono strumentali alla tesi che la politica economica del governo è sempre inefficace poiché viene correttamente anticipata dal pubblico. Un altro sottoprodotto di questa teoria è il principio della indipendenza della Banca Centrale dal governo: si ritiene che un banchiere centrale indipendente debba adottare un obiettivo di inflazione, su cui il governo non può comunque influire, data la presunzione di una curva di Phillips virtualmente verticale che esclude l'esistenza di un trade-off fra disoccupazione e inflazione.

I pianificatori sovietici talvolta sostenevano che la loro pianificazione centrale era sempre necessariamente ottimale, perché se avessero saputo come fare di meglio lo avrebbero fatto. Certo dovrebbe essere più facile riconoscere opportunità di migliori allocazioni di risorse da parte di molteplici soggetti economici impegnati in ripetute transazioni bilaterali in un'economia di mercato, grazie alla divisione della conoscenza fra i soggetti economici (Hayek 1945) che da parte di una singola agenzia centrale di pianificazione. Ma se la costruzione di un piano fosse decentralizzata, come previsto da Lange (1936 e 1937; vedi anche Ward 1967), Mercati Efficienti e Pianificazione Ottimale sarebbero ugualmente plausibili (o, piuttosto, ugualmente implausibili).

Sempre dal punto di vista di un equilibrio economico generale, l'efficienza dei mercati richiede varie condizioni aggiuntive: 1) concorrenza perfetta; 2) mancanza di rendimenti crescenti di scala (che sarebbero incompatibili con la concorrenza perfetta); 3) mancanza di economie o diseconomie esterne, che influenzerebbero i costi marginali; 4) informazioni simmetriche per tutti gli operatori economici; 5) la unicità dell'equilibrio stesso. Sappiamo con assoluta certezza che queste condizioni non sono soddisfatte in nessun angolo del mondo in cui viviamo.

Il modello originale di equilibrio economico generale alla Walras-Arrow-Debreu è stato successivamente sviluppato in modelli

macroeconomici aggregati che poco hanno in comune con i modelli originali tranne alcune limitate interdipendenze fra variabili aggregate, fino a produrre DSGE o modelli Dinamici e Stocastici di Equilibrio Economico Generale. In risposta a critiche della loro utilità nell'analisi della Grande Depressione, Blanchard (2018) riconosce che sono "seriamente difettosi, ma sono eminentemente migliorabili e centrali al futuro della macroeconomia" (l'intero volume della rivista in cui Blanchard pubblica queste valutazioni è dedicato ai modelli DSGE). Ai posteri l'ardua sentenza.

Anche se tutte le condizioni per l'efficienza dei mercati fossero soddisfatte, non c'è alcun motivo di ritenere che essi siano necessariamente giusti da un punto di vista distributivo. Infatti la distribuzione del reddito dipende dalla distribuzione iniziale di fattori produttivi (ossia di ricchezza, compreso il tempo di cui tutti dispongono e che può essere conservato come ozio o impiegato in lavoro trasformandolo in prodotto o in salario), dai mercati che determinano i prezzi dei prodotti e dei fattori, dalle preferenze dei soggetti economici, la tecnologia e le istituzioni. Pertanto non c'è alcun motivo per cui la distribuzione risultante debba essere considerata come giusta, sia dal punto di vista della maggioranza dei soggetti economici o di un governo democraticamente eletto attraverso il quale la società esprime i suoi valori collettivi, o nel giudizio di organizzazioni internazionali rappresentative (ad esempio dal punto di vista degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, Sustainable Development Goals, per la riduzione della povertà o per gli altri obiettivi distributivi adottati dalle Nazioni Unite per il 2030).

Al contrario, i mercati possono essere giudicati come doppiamente ingiusti, perché dipendono da una distribuzione ineguale e arbitraria di ricchezza che non è democratica (un voto per ogni dollaro, per così dire, invece di un voto a testa), e perché questa distribuzione ineguale di reddito si traduce in ulteriori ineguali incrementi di ricchezza accumulata. Infine, proprio in un'ottica di equilibrio economico generale, i salari dovrebbero essere considerati come equivalenti al valore del tempo dedicato al lavoro anziché all'ozio, e quindi a rigore dovrebbero essere esclusi del tutto dal computo dei redditi dal punto di vista della disuguaglianza, anziché essere trattati al pari del reddito di quei rentiers che godono dell'intero tempo a loro disposizione senza essere costretti a trasformarlo in salario per la loro sussistenza.

\*Professore Emerito di Sistemi Economici Comparati, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma

[dmarionuti@gmail.com](mailto:dmarionuti@gmail.com)

<http://sites.google.com/site/dmarionuti/>

<http://dmarionuti.blogspot.com/>

L'articolo è parte di un saggio più lungo "Ascesa e Caduta del Socialismo", disponibile in versione integrale al link <http://www.insightweb.it/web/content/ascesa-e-caduta-del-socialismo>, e in inglese al link [https://doc-research.org/en/ri\\_se\\_and\\_fall\\_of\\_socialism/](https://doc-research.org/en/ri_se_and_fall_of_socialism/).

## Bibliografia

Blanchard Olivier J. (2018), "On the future of macroeconomic models", *Oxford Review of Economic Policy*, 34,1-2, 5 January, 43–54, <https://doi.org/10.1093/oxrep/grx045>

Cohen Avi J. and Geoffrey C. Harcourt (2003), "Whatever Happened to the Cambridge Capital Theory Controversies?", *Journal of Economic Perspectives*, 17, 1 Winter, pp. 199–214.

Drèze, Jacques H. (1999) "On the Macroeconomics of Uncertainty and Incomplete Markets", Presidential Address, International Economic Association, n. 9964.

Debreu Gérard (1959). *Theory of Value. An axiomatic analysis of economic equilibrium*, New Haven and London, Yale U.P.

Fama, Eugene (1965), "Random walks in stock market prices", *Financial Analysts Journal*, 21 (1), pp. 55-59.

Goodwin Richard M. (1947), "Dynamical coupling with especial reference to markets having production lags", *Econometrica* 15 (3), pp. 181-204. July.

Harcourt Geoffrey (1963), "A Critique of Mr. Kaldor's Model of Income Distribution and Economic Growth", *Australian Economic Papers*, Vol 1, June, pp.20-36).

Hayek Friedrich. A. (1945). "The Use of Knowledge in Society," *American Economic Review*, 35(4), pp. 519–30.

Hicks John R. (1936), *Value and Capital*, Oxford UP.

Kaldor Nicholas (1959), "Economic Growth and the Problem of Inflation" – I and II, *Economica*

Keynes J. Maynard (1921), *A Treatise on Probability*, McMillan, London. Keynes J. Maynard (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.

Knight, Frank H. (1921), *Risk, uncertainty and profit*, Hart, Schaffner & Marx, Boston; Houghton Mifflin Company.

Lange Oskar (1936 and 1937), "On the Economic Theory of Socialism", *Review of Economic Studies*, 4 (1 and 2), pp. 53-71 and 123-142.

Lucas Robert E. Jr (1972), "Expectations and the neutrality of money", *Journal of Economic Theory* 4 (2), April, pp. 103–124.

Muth, John F. (1961), "Rational Expectations and the Theory of Price Movements", *Econometrica* 29, pp. 315–335.

Samuelson, Paul (1965), "Proof that Properly Anticipated Prices Fluctuate Randomly", *Industrial Management Review*, 6 (2) Spring, pp. 41-49.

Ward Benjamin (1967), *The Socialist Economy*, Random House, New York.